

MARIO PIOTTI

NOTE SUL VOCABOLARIO BRESCIANO-ITALIANO  
DI GIOVAN-BATTISTA MELCHIORI

ACME

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia  
dell'Università degli Studi di Milano  
Volume LII - Fascicolo I - Gennaio-Aprile 1999



NOTE SUL VOCABOLARIO BRESCIANO-ITALIANO  
DI GIOVAN-BATTISTA MELCHIORI

Il fervore lessicografico che contraddistinse il primo Ottocento, tanto che si poté parlare di vera e propria "lessicomania"<sup>1</sup>, non risparmiò neppure, portando per altro a piena maturazione prospettive teoriche e pratiche linguistiche già settecentesche<sup>2</sup>, l'attività di compilazione di dizionari dialettali; né il dato può sorprendere se ricollegato, in generale, anche alla contemporanea persistenza, nel dibattito linguistico, del problema del rapporto tra lingua e dialetti nel mutato clima culturale e civile di inizio secolo<sup>3</sup>, e, in particolare, all'attenzione nuova, oltre che naturalmente ai bisogni di più ampia socialità della lingua comune, ai lessici della tecnica e delle arti, così ancora legati ai particolarismi geografici e quindi, in una prospettiva linguistica nazionale, necessitanti il superamento della proliferante sinonimia dialettale.

<sup>1</sup>) Cfr. M. Sessa, *La Crusca e la Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, pp. 169-193; a p. 171 vi si legge l'ironico commento del 1836, a tanta alacrità, di Francesco Antolini: «La presente ... è gioco-forza conceder esser l'epoca dei DIZIONARJ; se per essi più che per ogni altro genere di Opere, dal sol principio di questo XIX secolo, gemettero e tuttavia gemono in molte chiare italiche città i tipografici torchi».

<sup>2</sup>) Cfr. *ibid.*, p. 173. Sulla lessicografia dialettale settecentesca si vd. M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Tübingen, Narr, 1980, pp. 105-112; V. Della Valle, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, I, a c. di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 63-65.

<sup>3</sup>) «Un persistente elemento delle discussioni linguistiche ottocentesche è dato dal problema del rapporto fra lingua letteraria comune e dialetti, che si impone con rilievo proprio in relazione, da un lato, al mutamento di cultura e civiltà che tende sempre più a far assumere alla lingua, insieme ad intenti unitari e nazionali, le funzioni comunicative e sociali tradizionalmente assolte dai dialetti; e, dall'altro, all'acuirsi dell'interesse critico [...] per le parlate idiomatiche, intese come depositarie di rilevanti ed autentici valori storici e popolari, oltre che linguistici»: M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978<sup>2</sup>, pp. 365-366.



Fra i primi dizionari dialettali dell'Ottocento vi è il *Vocabolario bresciano-italiano* compilato da Giovan-Battista Melchiori e pubblicato a Brescia nel 1817, in due tomi, dalla tipografia Franzoni e socio [VBI]; ad esso il Melchiori farà seguire, tre anni dopo, una appendice contenente rettificazioni e aggiunte<sup>4</sup>. Ma il Melchiori non fu comunque il primo ad occuparsi con intenti lessicografici del dialetto bresciano e nella *Prefazione* al *Vocabolario* dichiara che suo intento iniziale era semplicemente quello di predisporre una ristampa dell'opera dei propri predecessori: «Addossatomi tale incarico, mi era pure prefisso di arricchirlo di alcune migliaja delle più necessarie voci che vi mancavano. Ma per accurato esame fatto anche da illuminati Soggetti si riconobbe, che il numero de' vocaboli necessarj di cui ha difetto, si estende a molte migliaja, co' quali soli poteasi aumentare abbondantemente d'un terzo. Questa osservazione seco ne trasse dell'altre. Si osservò primieramente che pochi sono i termini della botanica che ivi non sieno erronei. [...] Si rinvennero altresì molte voci e frasi o sbagliate o fuor di luogo [...] Ne' sinonimi trovansi sempre i più antiquati e meno in uso. L'ordine e l'ortografia non sono sempre i più acconci al rinvenimento delle parole»<sup>5</sup>. Ma chi erano i predecessori ai quali il Melchiori, pur sottolineandone i limiti, aveva per altro reso «i debiti tributi di laude e di ringraziamento»<sup>6</sup>?

Nel 1775 l'abate Gasparo Patriarchi, in prefazione al proprio *Vocabolario veneziano e toscano*, scriveva: «Se tutte le Città dell'Italia, che non hanno la bella sorte d'esser bagnate dall'Arno (come fece lodevolmente prima di me quella di Brescia) si recassero a tessere in cotal forma i rispettivi lor Dizionari, appiglierebbersi con lieve fatica in ogni una di esse il bel volgare Toscano, e così diverrebbero comuni a tutti gl'Italiani le sue ricchezze»<sup>7</sup>. Il riferimento bresciano del Patriarchi era al *Vocabolario bresciano e toscano* compilato dagli allievi del seminario di Brescia sotto la guida del rettore, il padre Bartolommeo Pelizzari<sup>8</sup>, i quali si erano

cimentati in una simile impresa non con l'intento di «dare notizia al Pubblico del nostro linguaggio», quanto piuttosto per «formare della Lingua nostra un indice, che a noi particolarmente, e a' nostri Compatrioti servisse come di Repertorio, e di Chiave per rinvenire al bisogno le parole, e i modi di dire Toscani, che a' nostri equivagliano; e per tal mezzo rendere così agevole il ritrovamento de' termini Toscani, quanto ci è facile il saper quelli, che tutto di abbiam sulle labbra», e l'importanza del fine, per quanto puramente strumentale, faceva loro scrivere ancora: «noi pretendiamo di avere anzi non poco colla fabbrica di questo piccolo Vocabolario contribuito all'amplificazione e al dilatamento della Toscana favella, rendendone facile più che altri mai, e famigliarissimo l'uso a tutta Gente Bresciana»<sup>9</sup>. Al vocabolario dei seminaristi faceva riferimento, qualche anno più tardi, anche Francesco Cherubini nelle note della prefazione al proprio *Vocabolario milanese-italiano*<sup>10</sup>.

Non paiano le citazioni del Patriarchi e del Cherubini puramente gratuite, sono infatti questi gli unici due dizionari dialettali, oltre naturalmente al predecessore bresciano, ai quali il Melchiori fa esplicito riferimento e con il più recente dei quali egli intrattiene debiti, come si cercherà di mostrare più oltre, ben più profondi di quanto sia disposto ad ammettere<sup>11</sup>: comunque sia, attraverso il veneto ed il milanese, Melchiori si pone come continuatore di una tradizione lessicografica che i seminaristi bresciani, pur da lui parzialmente criticati, vedeva, se non come iniziatori, certamente tra i primissimi esponenti.

Dunque nel 1817 veniva pubblicato il VBI. Melchiori iniziava la prefazione<sup>12</sup> individuando nella particolarissima situazione linguistica italia-

<sup>4</sup>) G.B. Melchiori, *Appendice e rettificazioni al Dizionario bresciano-italiano aggiuntivi i nomi proprj de' paesi della provincia bresciana e quelli delle persone col loro corrispondente italiano*, Brescia, per Foresti e Cristiani rapp. la Soc. Tip. Vescovi, 1820. Sulla figura del Melchiori scarissime sono le notizie biografiche: si sa che fu autore di una *Pratica del nuovo conteggio del Regno d'Italia* (1808) e di una *Grammatica filosofico letteraria della lingua francese tratta dalla recente del Sig. Ab. di Levizac Parigino e da più celebri scrittori francesi con aggiunte utilissime* (1814); cfr. comunque la *Presentazione* di R. Bresciani alla ristampa anastatica del *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Giornale di Brescia, 1985, pp. [III]-[V].

<sup>5</sup>) VBI, pp. 6-8.

<sup>6</sup>) VBI, p. 6.

<sup>7</sup>) G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani*, Padova, nella Stamperia Gonzatti, 1775, p. IV.

<sup>8</sup>) *Vocabolario Bresciano e Toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli, Modi di dire e Proverbi toscani a quella corrispondenti*, Brescia, Pietro Pianta, 1759. Sia B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze,

Sansoni, 1978 (5<sup>a</sup> ed.), p. 523, che più recentemente V. Della Valle, *La lessicografia* cit., p. 64, attribuiscono il vocabolario dei seminaristi all'abate e accademico della Crusca Paolo Gagliardi, morto per altro nel 1742. L'erronea attribuzione deriva certamente dal fatto che gli autori posposero alla prefazione della propria opera la *Lezione intorno alle origini ed ad alcuni modi di dire della lingua bresciana* (1739) dello stesso Gagliardi, alla cui autorità d'altronde si rifanno esplicitamente: cfr. *Vocabolario Bresciano e Toscano*, p. IX. Sulla figura del Gagliardi si vd. G. Presa, *La breve avventura accademica, nella «Crusca», del letterato bresciano Paolo Gagliardi (sec. XVIII)*, «Libri & Documenti» V/3 (1979), pp. 35-40; Id., *Il letterato Paolo Gagliardi tra «lingua della Crusca» e «dialetto bresciano»*, in *Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini. Atti del Convegno di Studi promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980)*, a c. di G. Benzeni e M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 575-578.

<sup>9</sup>) *Vocabolario Bresciano e Toscano*, pp. X-XI.

<sup>10</sup>) F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814, p. VII nt.: il Cherubini concorda con i seminaristi sulla difficoltà di utilizzazione del *Nuovo metodo per la Lingua Italiana* di G.A. Martignoni.

<sup>11</sup>) Già l'epigrafe *neque a doctissimis neque ab indoctissimis legi volo* accomuna i due dizionari.

<sup>12</sup>) Su alcuni aspetti della prefazione al VBI si sono già soffermati V. Marmo, M. Martinelli, L. Mendia, *Per una storia dell'ideologia dei Vocabolari Dialettali Italiani*, in *Lessico e semantica. Atti del XII Congresso Internazionale di Studi della SLI (Sorrento, 19-21 maggio 1978)*, a c. di



na, caratterizzata da una grande frammentazione dialettale, la necessità di dizionari, indicando inoltre come alla consapevolezza di tale necessità si fosse giunti fin dal secolo precedente, sulla scorta anche delle riflessioni del Muratori e del Cesarotti. Finalità principalissima dunque di tali dizionari è di fare «l'ufficio di interpreti», così da insegnare «a tutti i figli di lei [l'Italia] quella lingua, la quale comechè italiana, tuttavia non si parla dagli italiani universalmente»<sup>13</sup>; così come fine proprio del dizionario bresciano-italiano «si è unicamente di agevolare a' Bresciani la lingua italiana», poiché «niun Bresciano nè vuole nè debbe apparare il proprio dialetto ch'egli già sa»<sup>14</sup>.

Ma il dizionario dialettale seleziona anche un pubblico (selezione che già implicitamente anticipa le scelte di lemmatizzazione), che non esclude le persone dotte, se queste non siano toscane, ma soprattutto si rivolge a chi di cultura media voglia pur esprimersi in italiano: «può ben taluno essere di grand'ingegno dotato, e possedere vaste cognizioni, ed essere di gran memoria fornito, ma se non abbia succhiato col latte e rinvigorito coll'arte il nodrimento soavissimo della culta e fiorita favella italiana, gl'interrerà sovente d'incontrarsi in qualche difficoltà di frasi o di termini, e principalmente nelle cose famigliari e nelle arti, e non sempre gli tornerà al pensiero quel termine proprio e preciso di lingua che gli abbisogna. Con quanto maggior ragione poi a tutta la turba di coloro, che mezzanamente educati pure scriver vogliono italiano, converrà usar espressioni men che giuste e viziose circonlocuzioni?»<sup>15</sup>.

F. Albano Leoni e N. Di Blasi, Roma, Bulzoni, 1981, p. 425, che per altro non ne colgono i debiti nei confronti né del Cesarotti né del Cherubini, del cui vocabolario esaminano la seconda edizione. Attenta invece agli echi cherubiniani nelle prefazioni di alcuni dizionari dialettali d'area lombarda, tra i quali anche il Melchiori, è G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità nella lessicografia dialettale lombarda, in Il dialetto dall'oralità alla scrittura. Atti del XIII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Catania-Nicosia, 28 settembre 1981)*, Pisa, Pacini, 1984, parte prima, in part. le pp. 129-137.

<sup>13</sup>) *VBI*, p. 5. E con chiarezza nella lettera dedicatoria a Francesco Torriceni, il delegato imperiale alla provincia bresciana, il Melchiori aveva indicato come scopo principale dell'opera «la pubblica istruzione», «la pubblica utilità», e ancora aveva affermato che «essa tende ad agevolare alla classe de' meno istruiti tra' nostri concittadini la bellissima lingua madre», dove per altro suona un po' comicamente, all'interno soprattutto di un dizionario dialettale, la metafora dell'italiano come lingua madre di non toscani del primo Ottocento. Secondo M. Cortelazzo «Fino ad epoca recente, lo scopo apertamente dichiarato, che spingeva a redigere lunghe liste di vocaboli dialettali, [...] era didattico e didascalico: non interessava, cioè, la forma vernacola in sé, ma, nel senso sostanzialmente negativo del suo ripudio, come indispensabile premessa per sostituirvi la parola d'una lingua da imparare, latina o tedesca nel tardo Medioevo, toscana o italiana in tempi a noi più prossimi» (*Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, I. Problemi e metodi*, Pisa, Pacini, 1969, p. 79). In tal senso si può intendere la considerazione di non dialettocentrismo dei vocabolari dialettali dell'Ottocento di G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità cit.*, p. 129.

<sup>14</sup>) *VBI*, p. 15.

<sup>15</sup>) *VBI*, p. 6. Anche il Cherubini osservava come la difficoltà maggiore per chi non fosse toscano intervenisse quando «a trattar abbia singolarmente di materie famigliari o d'arti» (p. VI),

Emergono, dalla precedente citazione, oltre all'individuazione di un pubblico, altri due importanti elementi: il primato che il Melchiori sembra assegnare all'uso scritto dell'italiano rispetto al parlato da un lato<sup>16</sup>, il problema del corrispettivo italiano per i lessici delle arti e della tecnica dall'altro<sup>17</sup>. Se sul primato dello scrivere italiano l'autore del *VBI* non ritiene di dover ritornare, più urgente, e insieme tale da coinvolgere il rapporto con l'italiano della Crusca e più in generale con la lingua stessa da contrapporre al dialetto, appare il problema dei lessici delle arti, della tecnica e dei mestieri. Né d'altra parte un simile problema era di esclusiva pertinenza della lessicografia dialettale: specialmente nelle indicazioni teoriche, tutta la lessicografia di primo Ottocento «riflette [...] le indicazioni emerse [nell'ambito del settore *lessicale* della più generale questione della lingua] sul problema della integrazione della lingua letteraria con il lessico intellettuale della scienza e con quello pratico delle arti e dei mestieri»<sup>18</sup>; basti qui ricordare la pubblicazione, a cavaliere tra Sette e Ottocento, del *Dizionario universale critico-enciclopedico* (1797-1805) di Francesco Alberti di Villanova, nel quale largo spazio si faceva ai lessici della tecnica, delle arti e dei mestieri e, dello stesso Alberti, il precedente *Dizionario francese-italiano e italiano-francese* (1771-1772), opere entrambe che, proprio per i settori lessicali ricordati, diverranno espliciti punti di riferimento, oltre che dello stesso Melchiori, di molta parte della lessicografia dialettale ottocentesca<sup>19</sup>.

Ma il modello linguistico e proprio per ciò, nelle sue insufficienze, il bersaglio polemico a cui guarda, ovviamente, il Melchiori, non può che essere la Crusca. Se già la lessicografia dialettale settecentesca, pur nel dichiarato rispetto e ossequio, lascia in filigrana trasparire una critica al *Vocabolario della Crusca*, proprio riguardo alla terminologia delle arti e dei mestieri, critica che troverà poi, in certo modo, la legittimazione

e poco oltre ribadiva il concetto: tutti sono in grado di esprimere in dialetto «le cose più minute che negli usi della domestica vita s'affacciano», la difficoltà sta nel sostituire al «vernacolo» il «vocabolo di buona lingua» (p. VII).

<sup>16</sup>) Una maggiore attenzione alle varie situazioni comunicative, ed in particolare al parlato, pare emmergere nella prefazione del Cherubini al dizionario milanese: cfr. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità cit.*, p. 130.

<sup>17</sup>) Problema comunque cruciale per tutti i compilatori di dizionari dialettali sette-ottocenteschi: cfr. M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia cit.*, pp. 106-107, G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità cit.*, pp. 133-134.

<sup>18</sup>) M. Vitale, *Questione cit.*, p. 365, e cfr. anche le pp. 363-364.

<sup>19</sup>) Sull'opera lessicografica dell'Alberti si vedano M. Sessa, *La terminologia delle arti e dei mestieri. Appunti su Alberti di Villanova*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a c. di L. Formigari, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 205-224; P. Zolli, *Innovazione e tradizione nel «Nouveau Dictionnaire François-Italien» di F. Alberti de Villeneuve*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone*, Genève, Slatkine, 1981, vol. II, pp. 589-601; A. Mura Porcu, *Il Dizionario universale della lingua italiana. F. D'Alberti di Villanova*, Roma, Bulzoni, 1990.



teorica nel *Saggio sulla filosofia delle lingue* del Cesarotti<sup>20</sup>; il vocabolarista bresciano, che all'autorità del Cesarotti si era rifatto in apertura di prefazione, dichiara apertamente la propria insoddisfazione tanto per le insufficienze del *Vocabolario*, quanto per lo stesso modello di lingua proposto dalla Crusca, che di fatto, delle insufficienze, è la causa principalissima. Per il lessicografo dialettale uno dei problemi di maggiore complessità da affrontare risultava essere quello della lingua di informazione da contrapporre alla lingua oggetto, spesso con la consapevolezza delle differenti funzioni da attribuire a lingua e dialetto<sup>21</sup>; così il bresciano scrive: «La scelta delle voci italiane da contrapporre alle bresciane fu una delle principali difficoltà. Doveva io attenermi al solo vocabolario della Crusca, o di quelle servirmi eziandio, le quali, tuttochè accreditate dall'uso di rinomati scrittori, pure non sono da' lessici consacrate?»<sup>22</sup>. Melchiori non rifiuta la tradizione linguistica sancita dalla Crusca («Io venero colla fronte per terra l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio»), ma è consapevole che le esigenze dei tempi nuovi ne richiedono un adeguamento: «chiederei volentieri, non già per amor di contesa, che non sono da tanto, ma unicamente per mia istruzione, se si debba usare la lingua del trecento anche da chi scriver voglia un trattato sull'elettricità o sulla nautica o sulla diottrica o sull'areostatica, o far si voglia un discorso sulle assicurazioni, sul caffè, sulla cocciniglia, sul cacao, sulla china china, sulla chimica, sull'ideologia, sulla cosmologia, ec. ec.»<sup>23</sup>. Da ciò consegue la necessità di evadere dai limiti angusti del *Vocabolario*<sup>24</sup>, di rivolgere anche altrove la propria domanda lessicale, e in primo luogo ai «rinomati scrittori», taluni dei quali presenti nel canone cruscante, ma le cui voci non sempre la Crusca registrava con completezza, e ciò in ordine, specialmente, al lessico vario e mutevole degli artigiani: «Gli artefici stessi non s'accordano nel dare a' proprj strumenti i medesimi nomi. Molte delle nostre voci traggono l'origine dal francese, dal latino ed anche dal greco. A queste voci bisogna trovare l'equivalente italiano; uopo è quindi servirsi pur delle parole che lor corrispondano, le quali registrate non son dalla Crusca, ma si trovano ne' libri di approvati scrittori, dacchè questi, come saviamente affermò il Davanzati, sanno legar in oro i ciottoli in Arno, e farne sparir la bassezza»<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. M. Cortelazzo, *I dialetti e la dialettologia* cit., pp. 106-108.

<sup>21</sup> Cfr. G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità* cit., pp. 131-132.

<sup>22</sup> *VBI*, pp. 8-9.

<sup>23</sup> *VBI*, p. 9.

<sup>24</sup> «Non mi è quindi paruta possibile la compilazione del mio lavoro col solo sussidio del dizionario della Crusca, così manchevole come egli è, perchè fecondissimi sono i dialetti nelle molteplici loro maniere di esprimersi. La lingua parlata è molto più estesa che la lingua scritta» (*ibid.*).

<sup>25</sup> *VBI*, p. 10.

Ma non sempre a supplire le insufficienze della Crusca bastano gli scrittori, in ispecie, sempre, riguardo alla terminologia delle arti e dei mestieri ed anche alle voci d'uso familiare, ecco allora la necessità di legittimare il ricorso all'uso vivo toscano: «In moltissime voci dell'uso famigliare e delle arti fa di mestieri adoperare eziandio delle voci, che vengono solo dal buon uso toscano universalmente approvate»<sup>26</sup>.

Se per le voci dell'uso, non presenti nei dizionari, Melchiori dirà di aver consultato direttamente alcuni professori toscani, le fonti principali da lui dichiarate sono: «La Crusca colle giunte<sup>27</sup>, i Classici, il *Flos italicæ linguæ* del Monosini<sup>28</sup>, le voci italiane degli autori approvati raccolte dal P. Bergantini<sup>29</sup>, i modi di dire toscani raccolti dal P. Paoli<sup>30</sup>, le origini della lingua italiana di Ottavio Ferrari e di Egidio Menagio<sup>31</sup>, oltre agli autori che di argomento analogo ex professo trattarono, come il Varchi nell'Ercolano, il Muratori<sup>32</sup>, il Minucci<sup>33</sup> e tant'altri. Intorno alle cose famigliari ed alle arti mi valse de' lessici dell'Alberti<sup>34</sup>. Parcamente mi servii del dizionario d'arti del Grisellini<sup>35</sup>, non godendo gran fatto ri-

<sup>26</sup> *Ibid.* «Il riferimento all'uso vivo toscano nei nostri vocabolaristi è per lo più in relazione alle difficoltà di traduzione dal dialetto alla lingua dell'insieme lessicale relativo ad arti e mestieri, a particolarità culturali per le quali è estremamente difficile stabilire equivalenze sia sul piano delle cose che delle parole: si impernia per lo più su questo ambito della registrazione lessicografica, la critica alle scelte o meglio ancora alle esclusioni della Crusca»: G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità* cit., pp. 133-134.

<sup>27</sup> Melchiori non specifica a quale edizione faccia riferimento, ma è probabile che si tratti dell'edizione veronese del Cesari.

<sup>28</sup> Opera espunta dalla *Tavola degli autori* nella IV edizione del *Vocabolario della Crusca*: «si può presumere che i deputati della IV edizione, nonostante la loro disposizione a registrare forme anche basse e plebee in quanto genere giocoso e rusticale e quindi di tradizione [...] scritta e letteraria, e forme dell'uso medio in quanto sancite ed elevate dall'impiego scritto, abbiano avvertito la opportunità di tralasciare, fra i testi canonici, un'opera prevalentemente paremiologica, quale è quella del Monosini, le cui fonti per la gran parte [...], erano state di carattere orale e quindi di più immediata e larga rispondenza con l'uso popolare sincronico toscano-fiorentino»: M. Vitale, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento* (1972), ora in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986, p. 370.

<sup>29</sup> G. Bergantini, *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d'essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori*, Venezia 1745.

<sup>30</sup> S. Paoli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia 1740.

<sup>31</sup> O. Ferrari, *Origines linguæ italicæ*, Padova 1776; G. Ménage, *Origini della lingua italiana*, Parigi 1669.

<sup>32</sup> L.A. Muratori, *Antiquitates italicæ mediæ ævi, XXXIII, De origine sive Etymologia italicarum vocum*, Milano 1739.

<sup>33</sup> P. Minucci, *Note al Malmantile*, nell'edizione del poema del 1688, Firenze.

<sup>34</sup> F. Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Lucca 1797-1805, Id., *Grande dizionario italiano-francese*, Bassano 1811.

<sup>35</sup> F. Grisellini, *Dizionario delle arti e mestieri*, Venezia 1768; a proposito del quale scriveva il Cherubini, *Vocabolario*, p. XXIV: «Questo dizionario, incominciato dal Grisellini e continuato



putazione di molto esatto scrittore. Ricercai minutamente il Neri, il Cellini, il Cecchi, il Berni, il Salvini ed altri valentuomini di simil fatta»<sup>36</sup>, oltre all'ausilio dei principali dizionari dialettali.

Se la scelta della lingua da contrapporre al dialetto è per il lessicografo bresciano un problema preliminare, certo non più pacifica risulta la scelta del *corpus* dialettale da considerare e, a questa sovraordinata, la soluzione del problema ortografico. Per entrambi i casi non soccorreva il Melchiori la presenza di una letteratura dialettale che potesse, da un lato, costituire cospicua parte del *corpus* dialettale lessicografico, dall'altro fissare, o quantomeno indicare, una norma in ordine al problema ortografico, per il quale, inoltre, neppure era possibile rifarsi alla settecentesca esperienza del *Vocabolario bresciano e toscano*, le cui soluzioni venivano rifiutate come inadatte e imprecise<sup>37</sup>, così che il Melchiori ne dava nuova soluzione in appositi *Avvertimenti* premessi all'inizio del vocabolario vero e proprio<sup>38</sup>.

Per quel che riguarda la raccolta del *corpus* dialettale, in assenza di fonti scritte, la fonte primaria non poteva che essere quella di una diretta raccolta dall'oralità, in specie per la terminologia delle arti<sup>39</sup>; ma poiché una registrazione esaustiva di tutto il dialetto, come del resto di tutta una lingua, non era possibile, ed anche tenendo conto del fine eminentemente didascalico del dizionario, si rendeva necessaria una selezione preliminare: «Non si troveranno nel vocabolario quelle parole del dialetto che sono

dall'abate Fassadoni, è certamente ben lontano dal poter pretendere all'onore di servire come testo di lingua; ma, ad onta delle molte sue scorrezioni, è però l'unico che tratti diffusamente il linguaggio delle arti, ed è perciò che qualche volta mi sono fatto lecito di citarlo, ma in que' soli casi però nei quali non trovai in nessun altro lessico od autore le parole corrispondenti al nostro dialetto».

<sup>36</sup>) *VBI*, p. 14. Gli ultimi autori citati dal Melchiori venivano significativamente inclusi anche nel canone della IV edizione del *Vocabolario della Crusca*, come autori «di testi di lingua genuinamente "fiorentini" e d'"età moderna" che si accordano con gli intenti accademici e assecondano la tendenza, già in atto nella III edizione, verso una registrazione lessicale prudentemente adeguata al mutare dei tempi»: M. Vitale, *La IV edizione cit.*, p. 366.

<sup>37</sup>) «L'ordine e l'ortografia non sono sempre i più acconci al rinvenimento delle parole. Si trova *caval*, *cavagn*, *scavesà*, *lavà*, *levà*, ec. in vece di *caal*, *caagn*, *scaesà*, ec. Non si distinguono i nostri due suoni *tù* (torre), e *tu* (tu), che con un semplice accento grave sull'*ù*. [...] Il nostro *u* pronunciato come l'*u* toscano e rappresentato coll'*ó*, come *bó* (buono), *tó* (tuono), *só* (suono), ec.» (*VBI*, p. 8)

<sup>38</sup>) «Non si ammette alcuna doppia consonante, come inutile, tranne in alcune poche parole, nelle quali sembra che la pronuncia necessariamente la richiegga [...] La *s* dolce italiana verrà rappresentata dalla *z* [...] La *s* aspra italiana, le due *z*, e i due *c* verranno scritti con una sola *s* come casa (*cassa*), piasa (*piazza*), fasa (*faccia*), ec. ec. L'*u* italiano sarà scritto *ù* come *tù* (*tuono*) [...] L'*u* stretto sarà scritto *u* come *duro* (*duro*) [...] Se l'*u* sarà in fine di parola verrà scritto *ù* come *vergù* (*alcuno*) [...] L'*eu* francese sarà scritto col dittongo latino *œ*, [...]. L'*o* e l'*e* strette verranno segnate coll'accento acuto [...]. L'*o* e l'*e* aperte saranno segnate coll'accento grave [...].» (*VBI*, p. 24).

<sup>39</sup>) Cfr. G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità cit.*, pp. 135-136. Melchiori dichiara di aver interrogato numerosi artigiani sulle rispettive terminologie e di averne talora ricevuto risposte contrastanti, nel qual caso, egli afferma, «forzato mi vidi di attenermi a quello che parvemi il più adatto all'indole del dialetto, e più conforme all'analogia della lingua» (*VBI*, pp. 13-14).

simili o quasi simili alle corrispondenti italiane (tranne le parole che seco portano delle frasi, e i termini di botanica o d'arti [...]) e poche eziandio di quelle frasi che sono scambievolmente comuni, e la stessa cosa sonano tra' Toscani e tra noi, per non ingrossar il volume fuor del bisogno. [...] un vocabolario del dialetto nè può nè debbe contenere qualunque parola, la quale sia simile all'equivalente italiano, o che del suo italiano corrispondente sia priva»<sup>40</sup>, troppo facile era, da un lato, risalire con l'analogia dal dialetto all'italiano, mentre, dall'altro, operando una distinzione ripresa alla lettera dal Cesarotti ma non dichiarata, Melchiori affermava: «Ogni dialetto, [...], può suddividersi in due, uno del volgo e l'altro degli uomini dotti. Questo è sempre alquanto più regolato ed acconcio. L'altro per tutto senza eccezione inesatto nella pronuncia, sparso di solecismi e di sconcordanze, e pieno di storpiature di vario genere», che, pur costituendo di fatto un arricchimento per la lingua parlata, non avrebbero permesso il ritrovamento di un adeguato corrispettivo italiano<sup>41</sup>: ciò faceva sì che Melchiori operasse un'ulteriore selezione.

Dopo una lunga citazione cesarottiana, questa volta dichiarata, riguardante le differenze tra lingua scritta e lingua parlata<sup>42</sup>, il lessicografo bresciano si impadroniva nuovamente, e tacitamente, del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, facendo proprie le considerazioni sulla variabilità, tanto sull'asse diatopico quanto su quello diastratico, del dialetto: «Il dialetto varia non solo ne' diversi paesi della stessa provincia, ma nella stessa città regna talora una differenza notevole non solo nella pronuncia, ma pure ne' termini e nelle infinitamente variate maniere di esprimersi. Le diverse classi degli artefici si formano il loro gergo; i colti e gli agiati hanno anche senza volerlo un gergo lor proprio e diverso da quello del volgo, il quale non intende gli uomini dotti quando in bresciano di cose speculative ragionano, nè i dotti intendono sempre i termini tutti delle arti e mestieri, nè tutti gl'idiotismi della plebaglia»<sup>43</sup>. Di fatto con ciò il Melchiori sanciva l'esclusione dal dizionario del lessico esclusivo degli strati socialmente più bassi della popolazione («gl'idiotismi della pleba-

<sup>40</sup>) *VBI*, pp. 11-12. D'altra parte il criterio dell'esclusione dei termini dialettali simili all'italiano era ampiamente dichiarato dai lessicografi dialettali: cfr. G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità cit.*, pp. 135-136.

<sup>41</sup>) *VBI*, p. 12. Così scriveva il Cesarotti: «ogni dialetto può suddividersi in due, l'uno del volgo, l'altro degli uomini colti: questo è sempre poco o molto più regolato ed acconcio; l'altro per tutto senza eccezione inesatto nella pronuncia, sparso di solecismi e di sconcordanze, e pieno di storpiature di vari generi» (*Saggio sulla filosofia delle lingue*, a c. di M. Puppo, Milano, Marzorati, 1969, p. 99, e cfr. anche p. 22).

<sup>42</sup>) Cfr. *VBI*, p. 12 e M. Cesarotti, *Saggio cit.*, p. 24.

<sup>43</sup>) *VBI*, p. 13; «nemmeno i dialetti stessi vernacoli sono intesi in ogni loro parte da tutte le classi del popolo, né la plebe intende i dotti quando parlano di materie ragionate, benché non si servano se non di voci nazionali; né i dotti intendono tutti i termini dei mestieri, né tutti gl'idiotismi della plebaglia»: M. Cesarotti, *Saggio cit.*, p. 103.



glia»), e chiariva il senso dell'esplicita delimitazione al lessico cittadino, con esclusione di quello provinciale, quand'anche quest'ultimo fosse comune all'intera provincia ma differente da quello della città<sup>44</sup>; d'altronde, affermava in conclusione, «un vocabolario del dialetto nè può, nè debbe contenere che le cose più particolari e più proprie, e ad un tempo prive d'affinità e rassomiglianza con quelle del corrispondente italiano»<sup>45</sup>, ribadendo così la funzione eminentemente didattica dell'opera, da un lato, e suggerendo, almeno in apparenza, l'assenza di qualsiasi elemento di autonoma validità linguistica al dialetto<sup>46</sup>.

Appare opportuno, a questo punto, verificare nella concretezza del dizionario, le affermazioni teoriche del Melchiori, attraverso l'esame di alcuni aspetti sia della macrostruttura che della microstruttura<sup>47</sup>.

Così come dichiarato nella prefazione, grande spazio viene dedicato ai lessici delle arti e dei mestieri, a cui si unisce una buona attenzione per il lessico delle scienze; nello *spiegamento delle abbreviazioni* compaiono 86 marche relative ad insiemi lessicali, dei quali diamo l'elenco:

*termine architettonico; d'acquacedrataj; degli archibusieri; d'agricoltura; d'architettura; d'architettura militare; d'argentieri; de' bastai; de' battilori; de' bottai; di botanica o botanico; de' calderai; de' calzolai; de' cannonieri; de' cappellieri; de' carbonai; de' cardatori; de' carr[ai] o dei carrozzieri; di cartiera; de' cesellatori; di chirurgia; de' coltellinai; de' comici; de' commercianti; de' conciatori; de' confetturieri; de' contadini; de' fabri; de' falegnami; de' fattojani; di ferriera; de' finanzieri; de' fornai; de' guantai; de' gettatori; de' giardinieri; de' gioiellieri; degli idraulici; de' lanajuoli; de' lat-tai; de' legnajuoli; de' librai; de' macellai; de' magnani; [de'] maniscalchi; di mascalcia; de' mattonai; di mineralogia; medico; mercantile; militare; de' minatori; de' mugnai; de' muratori; di musica; de' naturalisti; de' notomisti; di orjuolai; di orefici; di ornitologia; di ottonai; de' panierai; de' pannajuoli; de' pastai; della pastorizia; de' pescatori; de' pettinagnoli; de' pittori; de' razzai; de' ricamatori; de' sartori; de' schermidori; de' segatori; de' sellai; de' setajuoli; de' speciali; de' stampatori; de' statuarj; de' tessitori; de' tintori; de' torniai; degli uccellatori; de' valigiai; di veterinaria; ecclesiastico; legale.*

<sup>44</sup>) «Tra i non pochi vocaboli del dialetto che in tutta l'estensione del nostro territorio significano la stessa cosa, ed in città hanno un nome differente da quello che hanno ne' paesi furono preferiti quelli della città» (VBI, p. 15); affermazione con la quale, per altro, il lessicografo bresciano contraddice quanto aveva affermato poche righe prima nella stessa pagina: «Le voci del dialetto che non si usano in città, ma unicamente in qualche paese della provincia si troveranno contrassegnate (P.) cioè provinciale o voce di provincia».

<sup>45</sup>) VBI, p. 13.

<sup>46</sup>) Tale apparente giudizio viene, come si cercherà di mostrare, parzialmente smentito dalle riflessioni metalinguistiche che il Melchiori, sulla scorta ravvicinata del Cherubini, inserisce in taluni lemmi.

<sup>47</sup>) Una analisi di alcuni di questi aspetti è già in G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità* cit., p. 140, a cui ci si rifa.

Compaiono inoltre nel corpo del dizionario altre marche relative ad insiemi lessicali talora non dichiarati, talora sovrapponibili, o parzialmente sovrapponibili, a quelle già presenti nello *spiegamento*:

*termine de' cacciatori; di giuoco; della arti (di vari artisti); de' legatori di libri; delle fucine; de' fonditori; dell'arte vetraria; de' cuochi; de' trombai; degli ombrellai; delle arti da filare; di ballo; della cavalleria; de' parrucchieri; de' pellicciai.*

Se nella prefazione Melchiori dichiarava di non aver preso in considerazione il lessico della provincia ai fini della lemmatizzazione<sup>48</sup>, pur tuttavia in qualche misura nel dizionario è presente anche una serie non minima di lemmi relativi al lessico non cittadino, contrassegnati genericamente dalla marca (P.), ma senza una precisa delimitazione areale, per i quali inoltre l'autore si limita a dare il corrispondente italiano e, ma non sempre, una breve definizione. Così ad esempio:

Aglà. (P.). *Nibbio*. Uccello di rapina.

Aidù. (P.). *Ora Adesso*.

Brombol. (P.). *Broccolo*. Pipita o tallo del cavolo, rapa o simili erbe, quando cominciano a dar segno di fiorire.

Ciorla. (P.). *Vaccherella magra*.

Masacher. (P.). *Fanciullo*.

Oppure rimanda alla corrispondente voce del dialetto cittadino:

Anvia. (P.). V. aa.

Fidech. (P.). V. figat.

Giûa. (P.). V. figarœla.

Lombrà. (P.). V. choentà.

Marèl. (P.). V. margnœch.

La scarsa cura nel definire spazialmente il lessico indicato come provinciale, trova riscontro nell'identica indifferenza per una caratterizzazione diatopica e diastratica delle varianti fonomorfologiche e lessicali, i lemmi-entrata vengono semplicemente giustapposti senza indicazioni d'uso, anche se poi, quando il lemma si articola in sottolemmi, ricorre esclusivamente il primo:

Aa o ava. *Ape. Pecchia*. [...]. § Aa salvadega. *Pecchione*. § Ponta dele ae. *Pungiglione*.

Abûnà, fa bû. *Bonificare*.

<sup>48</sup>) Ma si veda *supra*, nt. 44.



Baga, pansa. *Pancia. Ventre. Epa* <sup>49</sup>

Baloch, balot. *Sasso. Ciotolo.* § A baloch, a sbach. V. sbach.

Poleghèt, polighi. *Arpioncello.*

Slaaciament, slaag. *Immollamento. Dilavamento.*

Come è già stato notato una cura maggiore è posta dal Melchiori per connotare spazialmente i sinonimi di lingua che traducono il termine dialettale, vengono cioè distinte le voci fiorentine dalle pistoiesi e così via <sup>50</sup>, indice ulteriore dell'attenzione predominante accordata alla lingua d'informazione rispetto a quella oggetto:

Azola. *Femminella.* [...] § Azola del capel. *Maglietta* (Fior.). *Ganza* (Lucch.).

Cadenas. *Chiavaccio. Catenaccio. Peschio.* (San.). *Catorcio.*

Cornazei. *Fagiuletto.* Voce usata dai Fiorentini, Romani, Pistoiesi e Lucchesi.

Pa. [...]. § L'è come andà a tœ cen sold de pa. *È come il pan della canova.* (Lucch.)

Portacarafine. *Portaolio.* (Fior. e Rom.).

Tetola. *Succiola. Ballotta* (Fior.). *Ballotto* (Prat.). *Baloccio* (Aret.).

Allo stesso criterio risponde anche la cura posta nel differenziare i sinonimi in lingua a seconda delle diverse funzioni, e delle diverse specificazioni che possono assumere, di contro ad un'unica voce dialettale:

Ciod. *Chiodo. Aguto. Chiovo.* La chiodazione si distingue in quadra e piana. Fra la chiodazione quadra si comprendono i *torzetti* da navicello e da mulo, i *diaccinoli*, e quelli da carrozza e da carrette maggiori e minori. La chiodazione piana si distingue per numero dal 10 al 14. I chiodi minori dicono *bulette*.

dove, per altro si aggiunge anche una specificazione dialettale:

§ Ciod de canter. *Diaccinolo.* <sup>51</sup>

L'ampiezza della registrazione dei lemmi, a cui principalmente contribuisce, come si è visto, il largo numero degli insiemi lessicali, è ulteriormente dilatata dallo scarso impiego di indicazioni grammaticali; non improbabile è il ravvisare in ciò l'aderenza del Melchiori al modello cherubiniano, nel quale «non vengono strutturate relazioni che consentirebbero raggruppamenti di lemmi» <sup>52</sup>:

<sup>49</sup>) Ma *pansa* ha anche un lemma proprio.

<sup>50</sup>) Cfr. G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità* cit., p. 140.

<sup>51</sup>) Ma si veda anche l'esempio di *arà*, riportato in G. Massariello Merzagora, *Letterarietà e oralità* cit., p. 140.

<sup>52</sup>) *Ibid.*, pp. 137-138.

Encapolàs. *Aggrovigliarsi. Avvilupparsi.*

Encapolat. *Aggrovigliato.*

Inorbì. *Accecare.*

Inorbit. *Accecato.*

Om. *Uomo.*

Omasal. *Omacciotto.*

Omaset. *Omicciuolo.*

Omenù. *Omaccioni.*

Omèt. *Ometto.*

Ulteriore incremento della lemmatizzazione è poi provocato dal non rispetto delle enunciazioni teoriche della prefazione relative all'esclusiva registrazione di voci dissimili dall'italiano, o che, in caso di somiglianza, portassero con sé modi di dire, espressioni, proverbi propri del dialetto:

Animal. *Animale.*

Caerna. *Caverna..*

Fracàs. *Fracasso.*

Grasiùs. *Grazioso.*

Sofogà. *Soffocare.*

Vedoa. *Vedova.*

«Mi furono pure di non piccol soccorso i dizionarij degli altri dialetti, ma quello di cui più mi valsi, e che per conseguenza mi recò maggior giovamento, fu il dizionario milanese-italiano del Sig. Cherubini, il quale, siccome l'ultimo nell'ordine de' tempi, così lo trovai più copioso ed esatto in quanto a' vocaboli ed alla loro interpretazione, ed anche per la maggiore analogia col nostro dialetto» <sup>53</sup>. Di fatto gli unici dizionari dialettali utilizzati dal Melchiori, oltre a quello cherubiniano, sono il precedente bresciano e il *Vocabolario veneziano e padovano* del Patriarchi. Mentre il primo è l'ovvio contenitore a cui attingere per una prima raccolta del lessico bresciano, senza che poi appaiano rimandi ad esso all'interno dei lemmi, al secondo il Melchiori fa esplicito riferimento, in una pur limitata serie di lemmi <sup>54</sup>, per indicare il corrispondente italiano utilizzato dal vocabolarista veneto:

#### MELCH.

Aqua [...]. § El sanch no l'è aqua. *Il sangue tira.* Dicesi del risvegliarsi alcuna inclinazione o altro sentimento da natural simpatia, o congiunzione di sangue. Il dizionario veneto dice *il sangue non è brodo.*

<sup>53</sup>) *VBI*, p. 14.

<sup>54</sup>) Queste le voci nelle quali compare il rimando al dizionario del Patriarchi: *aqua, caedagna, chœgià, formai, parafœch, roca, scrocà.*



## PATR.

**Sangue cativo.** *Sanguaccio* [...]. § El sangue no se acqua. *Il sangue non è brodo.*

Ma il puntuale e costante riferimento del lessicografo bresciano è il *Vocabolario milanese-italiano* di F. Cherubini: se il dizionario milanese pare ben presente al Melchiori nella strutturazione del *VBI*, se ancora molto spesso il bresciano vi attinge tanto i sinonimi italiani, quanto le definizioni, non sempre però egli riconosce la propria stretta aderenza al lavoro cherubiniano<sup>55</sup>, in specie là dove si impadronisce delle osservazioni metalinguistiche presenti in quest'ultimo. Così ad esempio identica è la rivendicazione della legittimità della creazione analogica delle voci italiane, accanto alla quale occhieggia una valorizzazione del dialetto come, se non serbatoio a cui attingere senza freno, certo modello per la lingua stessa, che si legge nelle voci seguenti:

## CHER.

**Zilera.** *Cerajuola.* La moglie del cerajuolo. – In questo come in altri simili casi (vedansi le voci *Bottegliera, Cervellera, Daziera, Fondegghera*, ecc. ecc.), dove le regole generali della lingua mi additarono sicuro il campo, io mi feci lecito di formare dal sostantivo mascolino il femminile, e di qui registrarlo, giacchè se leggesi nei lessici italiani *Cappellaja, Fornaja, Beccaja*, ecc., cambiata la desinenza *o* del mascolino in *a*, si dirà anche correttamente *Bruciataja, Ottonaja, Libraja, Cioccolataja*, ecc., tutti coniat sulla foggia dei primi. La Crusca, l'Alberti enc., il Cesari, in fatto di tali vocaboli, de' cento non ne trassero fuori l'uno, appoggiati forse alla ragione ch'è in libertà degli scrittori il formarli; ma la cosa non corre ugualmente bene con tutte le voci di tal natura; giacchè io chiederò ai detti lessicografi quale sarà la regola cui dovrò attenermi per formare i femminini di *Speziale, Pizzicagnolo, Ramiera*, ecc., e se avrò a dire piuttosto *Speziale* che *Spezialessa*; se *Pizzicagnola*, se *Ramiera*, ecc.; regola di queste voci non potrebb'essere che l'uso, stante che abbiamo esempj d'ambidue l'accennate maniere nei femminini tratti da' mascolini desinenti in *e*; con queste pertanto e con più altre simili voci io non m'arbitrai già come colle altre, onde si veda come bene potrebbero anche esse, se non tutte, almeno per la maggior parte esser annoverate nel gran Dizionario che ci si lascia sperare per opera dell'Accademia della Crusca.

**Piaseron.** ... Accrescitivo di *Piasè*, ed una di quelle tante voci che i Dizionari italiani non hanno tratto fuori, lasciando l'arbitrio di formarle, secondo le regole generali, a chi ha buon criterio in fatto di lingua. Io ritengo pertanto che, anche senza tirarsi contro le scomuniche di chi abiura ogni parola non registrata nei lessici, si potrebbe dir bene, e colla grammatica e coll'uso toscano, *Piacerone*; come far si potrebbe dell'altre sue voci sorelle *autoron, passon, guston, disnaron, slavesgion, radison, baf-*

<sup>55</sup>) Sono di fatto rarissime le voci in cui vi è un rimando esplicito al dizionario milanese: *aedagna, fiascheta, pesaciù, roca.*

*fion, polpetton, scireson*, ecc., non che, mediante le dovute mutazioni di desinenza, delle altre *spargiott, olivott, portugallott*, ecc., *resononna, ta-pononna*, ecc., *resonascia, loccascia*, ecc., *libertadazza, s'ciopettadazza, sturpendonazza, vivazza*, ecc., nostri volgari accrescitivi ai quali tutti mancano i corrispondenti ne' dizionarij della lingua italiana.

## MELCH.

**Cioccolatina.** *La moglie del cioccolatiere.* I dizionarij, la Crusca, ec. ci lasciano desiderare un termine che esprima la moglie del cioccolatiere, egualmente che moltissime altre voci di simil fatta. Io crederei appoggiato ai principi generali della lingua che dir si potesse *cioccolatiere* e *cioccolataja*; poichè se leggesi nei classici italiani *cappellaja, fornaja, beccaja, giardiniera, giojelliera, prigioniera*, ec., ec., cambiata la desinenza *o*, o *e* del mascolino in *a* si dirà anche correttamente *tabaccaja, pastaja, tapezziera, bruciataja, ottonaja, librajaja, cioccolatiere*, ec. tutti coniat sulla foggia dei primi. La Crusca, l'Alberti enciclop., il Cesari in fatto di tali vocaboli de' cento non ne trassero fuori l'uno, appoggiati forse alla ragione che è in libertà degli scrittori il formarli, ma la cosa non corre egualmente bene con tutte le voci di tal natura; giacchè chiederò ai detti lessicografi quale sarà la regola cui dovrò attenermi per formare i femminili di speciale, pizzicagnolo, ramiera, ec. e se avrò a dire piuttosto speciale che spezialessa, se pizzicagnola, se ramiera, ec. Regola di queste voci non potrebb'essere che l'uso, stante che abbiamo esempi di ambedue le accennate maniere nei femminili tratti da' mascolini desinenti in *e*. Speriamo che queste osservazioni non isfuggeranno ai compilatori del nuovo gran dizionario, al quale l'Accademia della Crusca ha già da qualche tempo cominciato a por mano.

**Cûzinûna.** *Cucina grande.* L'accrescitivo di cucina è una di quelle tante voci che i dizionari italiani non hanno tratto fuori, lasciando l'arbitrio di formarle secondo le regole generali a chi ha buon criterio in fatto di lingua. Io m'avviso pertanto che anche, senza tirarsi contro le scomuniche di chi abiura ogni parola non registrata nei lessici, si potrebbe dir bene, e colla grammatica e coll'uso toscano, *cucinone*, come far si potrebbe delle altre sue voci sorelle (coi debiti cambiamenti per altro), cioè di *diznarû, laezû, polpetû, petenû, letû, calamarû*, ec. non che sempre colle debite mutazioni di desinenza e di lettere nel corso delle parole, di *polû, brazû, letezû, lenscêlû, lisnû, papû, pasû, sciopetadû*, ec. nostri volgari accrescitivi, a' quali tutti mancano i corrispondenti vocaboli ne' dizionarij della lingua italiana.

Talora però, di fronte alle carenze della lingua, più esplicite si fanno la valorizzazione del dialetto e la sua assunzione a modello per l'arricchimento dell'italiano e il completamento del suo paradigma:

## CHER.

**Fradellaster.** *Fratello uterino. Fratello di madre. Fratello di padre e non di madre*, ed anche *Fratello* assolutamente. Trovo superiore l'italiano al nostro dialetto nell'aver la distinzione tra le due specie di *fradellaster*; ma lo tengo poi inferiore quando lo vedo privo in certo modo di un nome generico che, abbracciando queste due specie, dia tosto idea (che tal non me la dà l'assoluto *fratello*) di questa sorta di parentela. Non farebbe però gran peccato, cred'io, chi usasse *fratellastro, sorellastra*, anche in opere per



altro purgatissime, giacchè arricchirebbe la lingua di due voci, sto per dir necessarie, e coniate perfettamente sul gusto delle loro germane *figliastro* e *figliastra*, e colle quali si verrebbe ad aver l'opposto del *germano* stesso.

## MELCH.

**Fradelaster, fradel stort.** *Fratello uterino. Fratello di madre. Fratello di padre e non di madre*, ed anche *fratello* assolutamente Trovo superiore l'Italiano al nostro dialetto nell'aver la distinzione tra le due specie di *fradel stort*, ma lo tengo poi inferiore quando lo vedo privo in certo modo di un nome generico che abbracciando queste due specie dia tosto l'idea (che tal non me la dà l'assoluto fratello) di questa sorta di parentela. Non farebbe però gran peccato, cred'io chi usasse *fratellaastro, sorellastra*, anche in opere per altro purgatissime; giacchè arricchirebbe la lingua di due voci, sto per dir necessarie e coniate perfettamente sul gusto delle loro germane *figliastro* e *figliastra*, e colle quali si verrebbe ad avere l'opposto del *germano* stesso.

Parallele, con eufemismo, a quelle cherubiniane sono pure, nel *VBI*, le denunce degli errori, delle sviste e delle carenze dei dizionari, spesso confortate, quest'ultime, dalla presenza dei termini mancanti in scrittori approvati:

## CHER.

**Fiammada. Fiamma. Lieta.** Vale fuoco che si fa con una fascina o simili e che non dura molto. L'Alb. enc. Registra *Fiamma* per *Lieta* citando *Min. Malm.*, e manda a veder *Lieta* che poi non ha tratta fuori alfabeticamente. **Figh** [...]. Salvà la pancia per i figh. *Serbare il corpo ai fichi*. Questo proverbio, di abbastanza chiaro signif., è usatissimo in tutta Italia, non che in Toscana, nè si sa capire come mai i Dizionarj l'abbiano tralasciato, quando che sta nel *Malm.* (c. 3.°, st. 45): "E perchè ai fichi il corpo serbar vuole / Prorompe in queste e simili parole".

**Pissà** [...]. Podè pissà in lecc e di che s'è sudà. *Stare in barba di micio o di gatto. Tener fante e fancella. Asino bianco gli va a mulino*. Suol dirsi di persona che sia assai agiata di fortune. Notisi però che il nostro proverbio volgare è comune a tutta Italia, e che sebbene i Diz. non l'abbiano registrato, pure l'usarono e il Lippi nel *Malmantile*, ove dice "..... e possa / Pisciar a letto e dir che egli è sudato" e Alessandro Adimarj in un suo sonetto in proverbj inserito nella Raccolta di Rime del Burchiello, ove leggesi "Ho io il cintolin rosso, / Ch'io possa senza sol fare il bucato, / Pisciar nel letto, e dire son sudato?".

## MELCH.

**Fiamada. Fiamma. Lieta.** Vale fuoco che si fa con una fascina o simili, e che non dura molto. N.B. La voce *lieta* è citata dall'Alb. enc. alla parola *fiamma*, ma non trovasi in ordine alfabetico.

**Fich** [...]. § Salvà la pansa per i fich. *Serbare il corpo a' fichi*. Questo proverbio di abbastanza chiaro significato, è usatissimo in tutta l'Italia, non che in Toscana, nè si sa capire come mai i diazionarj l'abbiano tralasciato, quando che sta nel *Malmantile* [c. 3. st. 45.] "E perchè ai fichi il corpo serbar vuole, ec.".

**Let**. [...]. § Podì piscà 'n del let e di che sa sudat. *Stare in barba di micio o di gatto. Tener fante e fancella. Asino bianco gli va a mulino*. Suol dirsi di persona che sia agiata di fortune. Notisi però che il nostro proverbio volgare è comune a tutta l'Italia, e che sebbene i dizionarj non l'abbiano registrato, pure l'usarono e il Lippi nel suo *Malmantile* ove dice: ".... e possa / Pisciare a letto e dir ch'egli è sudato". E Alessandro Adimarj in un suo sonetto in proverbj, inserito nella raccolta di rime del Burchiello, ove leggesi: "Ho il cintolin rosso, / Ch'io possa senza sol far il bucato, / Pisciar nel letto e dire son sudato?".

Come già si coglie dagli esempi precedenti, lo stesso sistema delle citazioni addotte come esempio linguistico e quello dei riferimenti culturali del Melchiori può essere sovrapposto a quello cherubiniano:

## CHER.

**Governant. Governatrice.** Donna che ha cura degli affari domestici d'alcuno. — "Madonna Giulia de' Tori, governatrice della magione costì, ha fatto ritenere un Ebreo, ecc." Bembo lett. — Anche i Francesi dicono *Gouvernante*, e volgarmente dicesi *Governante* anche in Toscana.

**Grazia**. [...]. Avè de grazia. *Aver di catto o di catti*. Stimare d'aver gran sorte, tenersi beato di poter fare o dire checchessia. Il Cecchi però negl'*Incantesimi* (att. IV, sc. IV) ha: *Quello che sta mani la non voleva, oggi la lo torrà di grazia*, espressione che pare assai prossima, nel caso in cui è usata, al nostro *Avè de grazia*. Anche il Lasca ne' *Parentadi* (att. II, sc. IV) fa dire a Roberto: "E in un modo ch'egli avrà di grazia di perdonarmi". Ed il Salviati nel *Granchio* (att. IV, sc. I) fa pur dire a Vanni "Ch'avendolo per tal, abbia di grazia / D'avergli a dar la figliuola per moglie".

**Pè**. [...]. Cred d'ess a cavall e trovass a pè. *Aver le mani piene di vento*. Vale trovarsi deluso, credersi di aver in pugno checchessia, ed esser lontano dall'ottenere in realtà. Nella *Sibilla* del Lasca (att. I, sc. II) leggesi: "Ed io che mi credeva esser in su un cavallo bardato, resterò a piedi".

**Soricœura (in)**. *In gonna. In gonnellotta. Discinto*. Vale mezzo spogliato colla sola gonna o co' soli calzoni indosso. *Discinto* parmi il più adattato per dare un'idea del nostro *In soricœura*, come da que' versi del Petrarca: "Levata era a filar la vecchierella / Discinta e scalza, e desto avea il carbone".

**Nas**. [...]. Avè bon nas. *Esser saporito, giudizioso*. Corrisponde all'*emunctæ naris esse* dei Latini, al qual proposito Marziale ha detto *Non omnibus datum est habere nasum*.

## MELCH.

**Governante. Governatrice.** Donna che ha cura degli affari domestici d'alcuni. Il Bembo in una delle sue lettere scrive "Madonna Giulia de' Tori governatrice della magione costì ha fatto ritenere un ebreo, ec.". Anche i Francesi dicono *Gouvernante*, e volgarmente dicesi *governante* anche in Toscana.

**Grasia**. [...]. § Avì de grasìa. *Aver di catto o di catti*. Stimare di aver gran sorte, tenersi di poter fare o dire checchessia. Il Cecchi però negl'*incantesimi* (att. IV, sc. IV) ha "Quello che stamane la non voleva, oggi lo torrà di grazia". Espressione che pare assai prossima nel caso in cui è usata al nostro *avì de grasìa*. Anche il Lasca ne' *Parentadi* (att. II, sc. IV) fa dire



a Roberto: "E in un modo ch'egli avrà di grazia di perdonarmi". Ed il Salviati nel granchio (att. IV. sc. I.) fa pur dire a Vanni: "Ch'avendolo per tal abbia di grazia d'avergli a dar la figliuola per moglie".

**Pé.** [...] § Creder d'esser a caal e eser a pè. *Aver le mani piene di vento.* Vale trovarsi deluso, credersi di avere in pugno checchessia, ed esser lontano dall'ottennero in realtà. Nella sibilla del Lasca (att. I. sc. II.) leggesi "Ed io che mi credeva essere su un cavallo bardato, resterò a piedi".

**Soricela, en soricela.** *In gonna. In gonnellotta. Discinto.* Vale mezzo spogliato, colla sola gonna, o co' soli calzoni indosso. "Levata era a filar la vecchiarella / Discinta e scalza, e desto avea il carbone". Petrarca.

**Naz.** [...] § Aiga bû naz. (fig.) *Aver buon naso. Esser saporito, giudizioso.* Corrisponde all'*emmunctae naris esse* dei Latini. Al qual proposito Marziale ha detto: *Non omnibus datum est habere nasum.*

Passa sempre attraverso il Cherubini la constatazione delle affinità e delle corrispondenze del dialetto con le lingue straniere, in particolar modo con il francese, per mezzo della quale si insinua talvolta la legittimazione dei forestierismi:

#### CHER.

**Desorlà.** *Torre l'orlo.* Corrisponde al fr. *Déborder*. Anche questa è una delle tante voci che mancano ai nostri dizionarij, e che sarebbe italiana facendosi ottimamente da *Orlare, Disorlare*.

**Imbotti** (T. d'Orefici). *Stozzare.* Adoperare lo stozzo. Anche i Francesi dicono in questo senso *Emboutir*.

**Lampedece** (che anche dicesi Pizzalamped). *Lumajo* \* (fior.). Colui che è preposto ad accendere i fanali di una città, detto *Lanternier* da' Francesi, e *Lampmann* o *Lampenputzer* da' Tedeschi.

**Manega.** [...] L'è on olter para de manegh. *Questa è un'altra mercanzia.* Dettato che vale quanto la cosa è assai diversa. Anche i Francesi dicono *Voici bien* o *C'est une autre paire de manches*. Il Fagiuoli però nelle sue Commedie usa spessissime volte *Gli è un altro par di maniche*, e fra le altre in quella de' *Genitori corretti dai loro figliuoli* (att. II, sc. III).

#### MELCH.

**Dezorlà.** *Torre l'orlo.* I Francesi dicono *deborder*. Anche questa è una delle tante voci che mancano ai nostri dizionarij, e che sarebbe italiana facendosi ottimamente da *orlare, disorlare*.

**Emboti**<sup>56</sup>. *Imbottire.* Riempir coltre od altro di lana e simili. Anche i Francesi dicono *emboutir*.<sup>56</sup>

**Lanterna.** [...] § Quel che 'mpisa le lanterne. *Lumajo.* (Fior.) Colui che è preposto ad accendere i fanali di una città, da' Franc. *lanternier*, e da' Tedeschi *lampman* o *lampenputzer*.

**Manega.** [...] § Quest l'è cœn alter pèr de maneghe. *Quest'è un'altra mer-*

<sup>56</sup>) In questo caso Melchiori anticipa l'osservazione al lemma precedente l'esatto corrispondente cherubiniano: «Emboti<sup>2</sup>. Stozzare. (T. degli oref.). Adoperare lo stozzo», così facendo perde anche il senso della constatata affinità con il francese.

*canzia.* Proverbio che usasi quando la cosa è assai diversa da quello che si credeva. I Francesi dicono pure *voici bien*, o *c'est une autre paire de manches*.

Da ultimo si vogliono segnalare le corrispondenze tra il Cherubini ed il Melchiori nei riferimenti all'opuscolo di G. Gherardini, *Voci italiane ammissibili benché proscriette nell'«Elenco» del sig. bernardoni*<sup>57</sup>, sintomo pur questo di un atteggiamento linguistico, di un non pregiudiziale rifiuto nei confronti del neologismo:

#### CHER.

**Giubilà.** *Dar il riposo.* Dispensar altri da alcuna carica con conservargli le mercedi. Il Magalotti scrisse *Giubilato* in questo senso: quindi pare che non farebbe gran peccato chi scrivesse *Giubilare* in luogo di *dare il riposo*, come saviamente avvisò il dotto scrittore dell'opuscolo intitolato: *Voci italiane ammissibili benché proscriette dall'elenco del signor Bernardoni*.

#### MELCH.

**Giubilà.** *Dar il riposo.* Dispensare altri da alcuna carica, con conservargli le mercedi. Il Magalotti scrisse *giubilato* in questo senso; quindi pare che non farebbe gran peccato chi scrivesse *giubilare* in luogo di *dare il riposo*, come saviamente avvisò il dotto scrittore dell'opuscolo intitolato *voci italiane ammissibili benché proscriette dall'elenco del signor Bernardoni*.

Se numerosi, non sempre pubblici, ma consolidati appaiono i debiti del Melchiori verso il lessicografo milanese, vi è però un aspetto per il quale i due dizionari differiscono tra loro in modo netto, ed è la diversa considerazione accordata al lessico delle scienze naturali, in particolar modo della botanica, a quell'insieme lessicale verso il quale il Cherubini, nella prefazione all'edizione del 1814, affermava di non aver prestato eccessiva cura<sup>58</sup>. Melchiori invece avvertiva che uno dei pregi del proprio lavoro consisteva proprio nella cura da lui dedicata al lessico botanico: «La botanica, mediante i possenti sussidj avuti in questa parte, fu da me portata ad un grado, oso dire, assai vantaggioso. Oltre al termine italiano (e ben di sovente ne posi due, tre ed anche quattro) si troverà a moltissime piante, e segnatamente alle più importanti, il nome scientifico tratto o da Linneo, o da Persoon, o da Wildenovio celebri moderni botanici. Ciò debbe recare doppio vantaggio, quello cioè e di somministrare agli amatori della botanica il nome della pianta, e ad un tempo di offerire la certezza

<sup>57</sup>) In esso il letterato ed erudito milanese G. Gherardini «prende posizione, particolarmente in ordine a un linguaggio speciale, quello "segretarresco" o della pubblica amministrazione, contro uno dei primi registri lessicali proscrittivi di impianto classico-puristico» e legittimava «arditamente per i tempi, [...] neologismi, stranierismi e tecnicismi» (M. Vitale, *Questione* cit., p. 419).

<sup>58</sup>) Cfr. F. Cherubini, *Vocabolario* cit., pp. XI-XII.



di non ingannarsi sull'identità dell'erba o pianta ricercata, giacchè di queste moltissime hanno diversi nomi non solo ne' varj paesi della provincia bresciana, ma in tutta l'Italia medesima. Vi si troverà una brevissima descrizione del carattere di quasi tutte le piante, come pure le particolari loro virtù nella medicina egualmente che nelle arti»<sup>59</sup>; parole che di fatto preannunciavano una cura talora quasi enciclopedica dei lemmi:

**Calsa.** [...]. § Calsa e braghe. *Aquileja. Amor nacosto. W. Aquileja vulgaris.*

Pianta che cresce nelle colline all'altezza d'un piede circa e talvolta due. Ha il fusto che porta alla sommità de' fiori d'un bel color azzurro. Le foglie alla radice tre volte ternate, attaccate a lunghi picciuoli, quelle del gambo sessili e tagliate in tre lobi crenelati. I cornetti in cui terminano i petali si curvano, e rappresentano le unghie dell'aquila.

**Fó. Faggio.** *W. Fagus sylvatica.* Il faggio trovasi a bosco d'alto fusto sulle cime di varie delle nostre montagne e anche in luoghi quasi totalmente sassosi. Il suo tronco è dritto e assai ramoso. La sua scorza unita cenerina. I suoi frutti sono le faggine (faze), e sono di un sapor dolce non molto inferiore a quello delle castagne ordinarie. Fornisce il faggio la miglior legna da bruciare, ed il carbone è riputato il più opportuno nelle fucine. Il legno è molto adoperato per piccoli mobili, ed essendo un albero di assai bella comparsa può fare un grand'effetto ne' gran giardini.

Non mancano talvolta per le *res* di queste voci quelle indicazioni diatopiche che, come si è in precedenza mostrato, sono assenti o generiche per gli aspetti linguistici:

**Leandro.** *Oleandro. Nerio. Rododendro. W. Rhododendrum chamæcistus,* ed anche *nerium oleander.* Arboscello sempre verde che cresce nei paesi caldi, e tra noi abita ne' paesi e luoghi che toccano le acque del lago di Garda. [...]. Gli abitanti della Valtrompia lo chiamano *mordena.*

**Lès.** *Leccio. W. Quercus ilex.* Quercia che abita nelle rupi che circondano il lago di Garda.

Attraverso il lessico della botanica il dizionario del Melchiori acquista una sua specifica originalità e autonomia rispetto all'immediato modello del Cherubini, la cui pervasività tuttavia, se può insinuare più di un dubbio sulla correttezza del bresciano, non è però tale da far sì che scemi il valore dell'opera nel tentativo di rispondere a precise necessità sociali, civili e culturali di primo Ottocento.

Anzi, forse non ultimi tra i pregi del dizionario del Melchiori sono

<sup>59</sup>) *VBI*, p. 14. Oltre alla generica indicazione delle opere dei botanici ricordati, Melchiori non dà nessuna ulteriore precisazione delle proprie fonti; è probabile che tra di esse vi fossero almeno i *Nova plantarum genera* (1729) di P.A. Micheli, le *Istituzioni botaniche* (1802) di O. Targioni Tozzetti, gli *Elementi botanico-agrarj* (1809) di F. Gallizioli.

proprio i debiti, pur non sempre con puntualità dichiarati: da un punto di vista teorico il rifarsi, nella prefazione, alla speculazione linguistica del Cesarotti, alla sua acuta sensibilità per le necessità nuove della lingua; da un punto di vista pratico l'aver scelto come modello il precedente immediato del dizionario milanese-italiano, di quello che, pur se nelle parole del Cherubini nell'edizione del 1814 solo «debole saggio» dovuto a «giovanile temerità»<sup>60</sup>, sarà poi nell'edizione definitiva del 1839 considerato uno dei capolavori della lessicografia dialettale ottocentesca, e non solo<sup>61</sup>. E con la mediazione del Cherubini gli era possibile recuperare altri assunti cesarottiani, tra i quali una diversa considerazione del dialetto stesso come possibile fonte per l'italiano, l'apertura, senza arbitrio, alle innovazioni e agli stranierismi, la valorizzazione dell'uso, ove non soccorressero gli scrittori.

Infine dal Cherubini il Melchiori eredita – o ne fotocopia – i limiti, e principalmente la scelta della lingua da contrapporre al dialetto, che si atteggia spesso secondo modi propri del fiorentino letterario se non arcaicistico, quei limiti insomma che non saranno incolpevoli nel determinare la fase toscano-milaneese del Manzoni.

MARIO PIOTTI

<sup>60</sup>) Cfr. V. Marmo - M. Martinelli - L. Mendia, *Per una storia cit.*, p. 427.

<sup>61</sup>) Cfr. P. Benincà, *Linguistica e dialettologia italiana*, in G.C. Lepschy (a c. di), *Storia della linguistica*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 563.